

Gianluca D'Andrea

LA STORIA, I RICORDI

«Non è di me che voglio parlare: voglio piuttosto seguire l'epoca, il rumore e il germogliare del tempo. La mia memoria è nemica di tutto ciò che è personale. Se fosse per me, mi limiterei a storcere il naso pensando al passato».

Osip Mandel'stam
(Il rumore del tempo, 1923-1924)

I.

A volo poi trascorse il tempo, rotolo
da una discesa dell'infanzia, ottanta
volte o più, nella luce del tramonto,
accesa in un richiamo che ci accoglie.

Forse perché non conosco i miei nonni,
le nonne sono il "senza" del pudore
che i genitori avrebbero occultato,
ma so che Guerra è brutta, con distacco.

Questi li chiamo ricordi, nel freddo
degli anni, c'era l'Ucraina, l'Ucraina
c'è, il gas nella rete, nel contatto,

c'era un giocare che era già ricordo
e poi il futuro che s'immaginava.
Tuttora vivo il brivido che vaga,

ma nel solo passato che conosco.
L'atomo sterminava la paura
del collasso, la parola scissione
ogni tanto emergeva dallo schermo,

ma la paura era sì quello scandalo
che è, l'occidente era già formato.
Mentre rubavamo in un tabacchino
il pacchetto ci esplose tra le mani,

imparai così la colpa e il destino,
l'allarme del benessere e il possesso.
Un'altra volta furono dei cani

a inseguirci e non potemmo fermarci,
perché oltre il cancello, nel vialetto,
i ciottoli saltavano e la corsa

sempre più necessaria diventò
un vortice e sempre più accelerando
ci riconoscevamo negli scoppi,
in un moto cieco, nella vertigine.

II.

Eppure c'era quell'altro ricordo,
quel desiderio che ancora m'immagino
di toccare, la pace familiare,
la sensazione limpida di vivere

la pienezza e sapere riconoscere,
dopo l'angoscia, il sentire del vuoto.
La vita è anche il richiamo, cortili
di voci, le partite tra bambini,

le altre voci rientrando nella casa,
avvolto nel calore, le gommine
nella stanza, luce bassa in cucina,

suoni e voci dagli schermi, gli accenti
che cambiano nel tempo e sono scia.
Per vederli, prima e dopo, li sogno.

V.

Alla fine di un'epoca il ricordo
sembra quasi rinnovare gli odori.
Forse svegliandoli da un sogno, allora,
ne riporto le scene suscitate.
Sentivo dire di Franco, in Sicilia
il Tirreno era il mare dell'infanzia,
non sapevo di Ustica, la Spagna,
però, mi dava gioia, quei mondiali,
disprezzo alla parola dittatura.
La tv degli anni ottanta tentò
di rubarci la memoria, riuscendo
a cancellare con velocità
ogni appiglio, distanziando in un limbo
di benessere le generazioni.
Acini in un grappolo, carrellate
ricolme, gli individui al loro fondo,
tutti impegnati, da bolle, a sognare
il proprio mondo. C'era molto sole,
aspettavamo le vacanze estive,
captavamo i messaggi apocalittici
ma mai come segni d'appartenenza,
semmai come un ricordo già avvenuto,
ognuno poi scappava e nella corsa
ogni atomo era un rendiconto.
Infinitesimale allora l'aria
infettata si mescolava al fiato
vegetale. Così noi saltavamo
nella melma come fosse un recinto
trivellato di falle, ma nell'acqua,
non sapendolo, imparavamo il nuovo
nuoto; dall'allergia il contatto affoga
nel desiderio. Così giocavamo
a nascondino nell'erba e l'odore
acerbo del sudore a quell'età
si mischiava alla terra, per non dire
del mare incanalatosi in collina,
oltre quella fiumara, nello spiazzo
in cui trovavi i vermi nelle tasche
e non le mani. Poi le figurine
con cui sfidare i compagni, i cartoni
da cui apprendere lo sport e l'amore,
mentre il gioco già mutava in clangore,
la massa sferragliante, aperitivo
globale. Il naso cadeva coi muri.

VI.

Ho perso di nuovo le date
dello smarrimento e rinnovo
le scuse, la colpa la pena,
parole non bastano a dire
il dispiacere a coprire
i sommovimenti di storie
per cui a profumare è l'arrivo
di questi ricordi improvvisi.

Neanche il tempo di sostare, al penultimo
giorno dalla catastrofe, rinvengo
e mi trovo nella sala d'aspetto
di una scuola elementare e sul piede
il calcio della vittoria, un timbrino
rosso di Paperino nell'odore
del grembiule azzurro appena asciugato,
il tiro e nella fine un salto, il viale
soleggiato che portava a un cortile,
baci di cui chiedevo, non sapevo
e non si rivelavano, sbocciavano,
appassivano, senza mai saperlo.
Pure ignota la morte non sorprende,
più che il mezzo, l'enigma si risolve,
come nei videogiochi a dodici anni
e non fai che rispegnere lo schermo
e vivi il vuoto della fine, andando
in cerca del mistero che ti affligge,
l'irripetibilità di quel mondo
che continua l'assenza e ripropone
gli occhi degli scomparsi, quella luce,
solo quella, la maestra sentiva
tutti, ogni giorno, in tutte le materie.

X.

Finì la storia, iperbole quarantennale
di generazioni, micromode, subculture
infocchettate ogni dieci anni, sfumate
in pura scia, ogni giorno, spuma.
Si moltiplicarono i canali,
le vicende, strali spuntati,
puntate in serie, episodi senza trama.
Il frammento punzecchiava gli occhi
e lo stomaco e dava la nausea.
Dalla Lapponia l'invenzione di villaggi
d'invenzione, parchi a tema
e strenne anticipate. Era il Natale
assoluto di molti, moltissimi
aspiravano al Natale e marcivano
sui legni, a mollo, assiderati.
Le sembianze dei pianeti aprivano
spiragli al nuovo mentre il vecchio,
era ormai evidente, era solo pattumiera.
Le famiglie e le abitazioni
erano gli ultimi rifugi tribali,
istinti siderali al setaccio,
larici, pioppi, betulle, sequoie
un orizzonte di resistenza
senza memoria d'immagine,
noi lontani da sempre
pronti ad abbandonare la non-casa
la certezza di affacciarsi
in altre distanze, non nostalgia
di un luogo che è lo stesso,
sempre un altro.

XI.

Aprivano e chiudevano le frontiere,
tutti in fuga sul brusio con altri fascismi.
Il ricordo era una marea deflagrata,
dalle miserie di un dopoguerra fisso
al respiro del paesaggio,
ai pic-nic sul divano davanti ai programmi
grossi, alle immemori tribune elettorali.
Nessuna medaglia olimpica, nonostante
Alberto Cova, Panetta, le siepi d'oro
di una rincorsa ad anello
capovolto, nel doppio e triplo giro
delle comete da orbite ripetenti.
Le cosce delle ragazze, la scuola,
il subbuteo e la compilazione
dei tornei, generazione borghese
d'almanacco, il primo pompino
e la leccatina. Poi arrivò il disgelo,
Tarantino alla marijuana, ricetta
di fine millennio e inizio di altre lotte.
Bum, boom, bum! ritornello in attesa
della prossima catastrofe mediatica.
A Lipari gli scivoli alti a Ustica
lo scandalo annegato dell'ultima
guerra fredda. Tanto i focolai
impazzano, s'inventano e furono
torri a lasciarsi sgretolare nel riflesso
radiale e parabolico. Nel focus
miliardi d'impatti per giustificare
un altro scempio nero, infine
lo schermo spento. Cancelli e mele
erano la soglia autistica, in insulti
svuotati da una cattiveria senza bersaglio,
qualcuno aveva la stessa fame
del secondo dopoguerra.

XII.

Eccidio, omofobia, femminicidio,
propaggini patriarcali,
benvenute effrazioni del dolore
sempre procrastinabili le scelte,
ogni bar-italia sventola le sue bandiere.
Platini, Baggio, Del Piero, Zidane,
la classe estinta in testate esiziali,
chiacchiere esorbitanti, nausea.
Ogni fatto morto, ogni effetto
estorto. Il dato certo risorto
in un battito irreperibile,
aquile bianche beccano lo zolfo
e il pietrisco dei Balcani;
silenzio d'Europa e connivenza
aprivano faglie tossiche e incoerenze afghane
confezionate a triplo strato
con pascoli di capre, markor, argali
a testimoniare l'indifferenza e l'impotenza
dei complotti. Piangevamo
il distanziamento intellettuale,
l'alibi e l'annientamento telecomandato
di ras afroasiatici.
Il seguito fu un'origine fragorosa
di acronimi e sintesi verbali,
geroglifici, emoticon, messaggi
connessi in una trama arcipelago.
Bottiglie da un territorio archiviabile,
nella presenza ridotta del respiro
umorale, degli odori coperti.
Un guizzo di tempesta, i tropici
ai poli e il boh sempiterno
sotteso a ogni risposta.

DITTICO

TRASPOSIZIONE (O L'IDENTITÀ DEL POETA)

Il fatto di essere non sussiste
esiste l'essere come un fatto
del sentire. Allora io sarò il nucleo
per cui posso essere me stesso,
non il triciclo abbandonato in strada
accanto ai bidoni ustionati.
Mia figlia pedala.
Io è le mutande del ragazzo
al semaforo che vende accendini.
Dopo un giorno di lavoro
brucio i fazzoletti abusivi
e raccolgo parole da uno schermo,
ustionato da tutti i contatti.

L'IDENTITÀ (O TRASPOSIZIONE DEL POETA)

Sentiva di spostarsi e accadimenti
intercedevano per lui che si spostava,
sospinto dalla piena presenza
di se stesso. Impercettibilmente
ad agire era un moto secondario,
che diventava consistente e si perdeva.
Camminava pienamente.

Si alternava in tutto il movimento
la sensazione vera di non essere
se non se stesso in contatto perenne,
come accade nelle passerelle
agli aeroporti dopo un giorno
in piedi a calpestare i propri passi.

ZONE RECINTATE

The imperfect is our paradise

Wallace Stevens

VII. RITORNO (?)

Ancora oggi? Per questo mi disoriento, ogni statistica giornaliera torna a zero, grandine, muoiono i tempi nelle ore di transito e perdo ogni giorno.

Nessuna foto? un poeta che legge alla festa del libro, oh liberazione, mentre la nazione festeggia per festeggiare, a passeggio, sono lette cose per gioco, per nessuno.

Le statistiche incombono su idee illusorie di crescita e nuovo sviluppo, quantità da ridistribuire in reti, in collegamenti da spedire attraverso contenitori automatici, numerosi.

La virtù è un ritorno continuo, un rimando, una crepa, mentre *salgo (nello spazio, fuori del tempo)*, ah la Verna (sull'Adda)! che sia la fine di ogni pellegrinaggio è escluso nonostante le cataratte deflagrino in mani che emergono dai mari – ma il racconto, qui, finge la sua apocalissi.

Eppure la terra è statica in milioni di anni senza noi, ci raggiunge e vomita.

Sibilo della fine e resistenza, un filo che passa e non cuce questi laghi, la Val d'Aosta, il cammino che si sposta un po' più in alto dei suoi passi, non reggo l'impercettibile inaderenza alle origini che chiama e frulla i ricordi.

O ritorno, o Beatrice che spieghi le lune al pellegrino, la mia navicella percepisce, ma alla lontana, il piccolo fruscio – sarà un boato? – della cascata.

Salgo.

LA STORIA, I RICORDI (ALTRO DITTICO)

I.

Mi spostavo eternamente connesso,
ero strumento, sempre a un passo
dall'innesto distruttivo. La fine
s'innescava feroce nelle zampette
di chi auscultava il proprio battito.
Immagino pomeriggi nella stanza
di mia figlia, giocando disteso
sul lettone con lo stetoscopio
nell'orecchio. Gli auricolari trasmettevano
una scansione sconosciuta,
il battito è volgare, la musica
lenta che confina nel rumore
e la morte avvertita nelle pause.
Il suono ricomincia a punzecchiare
i sensi. Pregno d'inserzioni, sono
la sensualità che non avverto,
il sigillo del movimento intimo
e la mia firma un essere fluttuante
che si aggira frenetico per le stanze,
la forza centripeta, filiale.

II.

E l'abbracciai quella forza
che mi scosse, mutuando dall'inerzia
un fruscio, poi il tocco della pelle,
l'odore di luce liquida –
e la rosa? – che spegne tutti i sensi,
il fatto che i capelli sono brividi,
provocano delicatezze sensuali,
niente di casto ma un limite
che solo il pensiero – e la cultura? –
rende invalicabile.
Tutto liscio, caldo, squillante
come t-shirt nel cassetto
o indossate dopo ritorni da lunghi viaggi,
da luoghi ignoti, slogati.
Il profumo e il limite diventano dovere,
neoformazioni fatali di giustizia,
di corpi che riprendono la via
al decentramento, a un'altra scomparsa.

NOTE

LA STORIA, I RICORDI: I. Durante la mia infanzia a Messina, dai 4 ai 7 anni, trascorrevi i pomeriggi in un giardinetto nel condominio in cui abitava una mia zia materna. Proprio all'interno di questo condominio si trovava (e dovrebbe essere ancora lì) la piccola discesa dei primi versi. Con altri bambini rotolavamo e, a volte, facevamo a gara a chi arrivasse prima in fondo.

RITORNO (?). Durante la composizione hanno agito due ricordi letterari e uno personale: *La Verna* di Dino Campana (cui si deve anche il titolo in riferimento al primo testo di quella sezione dei *Canti orfici*) e il secondo canto del *Paradiso*, in cui Beatrice prova a spiegare al pellegrino l'origine metafisica – o immaginifica – delle macchie lunari.

Il 23 aprile 2015, in occasione della festa del libro, Cristiano Poletti leggeva poesie di classici sotto i portici del Comune di Treviglio. Nessuno ascoltava quando lesse Elizabeth Bishop.